La reazione popolare era prevedibile e sacrosanta

La chiusura del S. Marco: un colpo mortale per l'economia triestina

Una giornata di collera — I partiti del centro sinistra condannano lo sciopero e chiedono apertamente ai sindacati di non opporsi al piano governativo — Ridicola montatura anticomunista

TRIESTE — Due momenti delle violente cariche della polizia contro gli operai che manifestavano. (Telefoto)

Dal nostro inviato

TRIESTE 8.

Una giornata di collera, di lotta, di incredibili violenze contro la classe operaia. Trieste non la dimenticherà tanto presto. Non potrà scordare il roteare dei moschetti usati come clave, le strade trasformate in campi di battaglia invase dal fumo acre di candelotti lacrimogeni, ragazzi tenuti fermi da due carabinieri mentre un terzo li schiaffeggia.

Lo scatenamento di una vera e propria caccia all'uomo spinto sino all'interno delle case. E poliziotti ovunque, in pieno assetto di guerra, a presidiare piazze e quartieri come in una città nemica occupata. Molte famiglie sono state divise quest'oggi. Abbiamo personalmente accolto nella nostra macchina una mamma piangente (la moglie di un ufficiale da poco trasferito a Trieste) che fuggiva dalla zona delle cariche più violente. Alle tre del pomeriggio si era messa in cerca del suo bambino che non aveva potuto far ritorno a casa da scuola.

Tutto era stato previsto, preordinato. Ieri sera il governo emanava il comunicato del Comitato interministeriale per la programmazione sui provvedimenti definitivi che intendeva adottare per il ridimensionamento della cantieristica italiana. Mentre si impartiva alla stampa di informazione l'ordine di scuderia — scrupolosamente rispettato — di presentare i provvedimenti come un grande successo per la economia triestina, più discrete disposizioni partivano da parte dei responsabili dell'ordine pubblico. Così si realizzava in tutta fretta un concentramento impressionante di forze di polizia: il secondo Reparto celere di Padova, il Nucleo mobile dei carabinieri di Gorizia e quello di Udine.

Quale prova più schiacciante di questa della cattiva fede, del consapevole inganno che stavano assumendo quanti si apprestavano ad esaltare i provvedimenti governativi? Si sapeva perfettamente che la classe operaia triestina non sarebbe caduta nel trabocchetto, che avrebbe risposto.

Il presidente della Regione, il sindaco, tutti i dirigenti dei partiti di centro sinistra, ad eccezione di quello repubblicano, rilasciavano già ieri sera alla stampa locale sperticate dichiarazioni di elogio dell'informe pateracchio messo insieme dal governo ai danni della cantieristica italiana. Più cauto di tutti appariva il vescovo, mons. Santin, il quale diceva che «dal nostro San Marco non scenderanno più le grandi e belle navi che ha costruito finora. Però cadiamo in piedi».

Tutto ciò mentre due delle tre organizzazioni sindacali (la CGIL e la UIL) prendevano immediatamente posizione contro i provvedimenti del CIPE, e la terza, la CISL, si riservava commenti e decisioni a una riunione del suo comitato direttivo. Il piano CIPE, diceva la nuova CdL CGIL in un suo comunicato, è quanto di più negativo si poteva attendere. Le linee dei provvedimenti governativi vanno in senso contrario allo sviluppo della cantieristica e alla flotta mercantile del mondo intero. Il riordino preannunciato si risolve in una frantumazione delle aziende del settore navalmeccanico, in un loro sventagliamento sul territorio nazionale. Trieste diventa la cosiddetta «capitale della cantieristica italiana», ma una capitale senza cantiere! La fusione del San Marco con l'Arsenale comporta la conservazione soltanto del nome del cantiere, che di fatto viene smantellato.

Anche la «direzione» della società cantieristica unificata dell'IRI, la Italcantieri, la cui assegnazione a Trieste viene accettata come il maggior successo che si poteva conseguire, risulta un obiettivo decapitato della sua parte più importante, il Centro tecnico navale e l'Ufficio programmazione. La concentrazione della costruzione dei motori diesel nella società a capitale misto, pubblico e privato, non soltanto dimentica la chiusura della fabbrica macchine Sant'Andrea (azienda IRI), ma mira a favorire l'accesso del monopolio FIAT ai finanziamenti del fondo di rotazione di Trieste e Gorizia.

La situazione della occupazione operaia, anche per quanto riguarda il puro aspetto numerico, appare gravemente compromessa da questi provvedimenti. La verità, nuda e cruda, l'hanno perfettamente intesa gli operai del San Marco, per la maggior parte dei quali ci sarà lavoro soltanto fino al l'esaurimento delle attuali commesse sugli scali: poi tutto precipita nel vago delle promesse governative circa il futuro avvenire di Trieste.

La classe operaia triestina non poteva cadere nell'inganno e stamane, i lavoratori del cantiere San Marco, dell'Arsenale, della Fabbrica macchine, i portuali, i metalmeccanici della zona industriale, realizzavano spontaneamente lo sciopero. I dirigenti sindacali di Trieste non erano stati ricevuti da Moro, come avevano pressantemente richiesto. Non solo la programmazione economica avviene sulla testa delle città e delle regioni interessate, ma misure decisive, da inquadrare nel piano economico nazionale, vengono adottate prima che il Piano stesso sia discusso e approvato dal Parlamento.

Anche di questo sostanziale disprezzo del corretto rapporto democratico tra governo e cittadini, specie quando si prendono decisioni che investono il futuro di intere città, facevano carico agli uomini di governo i lavoratori triestini che, senza farsi ingannare dai titoloni dei giornali governativi, scendevano in sciopero e si raccoglievano in un grande corteo. La federazione autonoma del PCI aveva giustamente interpretato lo stato d'animo della città, facendo affiggere stanotte un manifesto che denuncia il tradimento del centro sinistra, afferma che «solo il Parlamento può decidere su problemi così importanti per l'economia marittima».

I tre sindacati proclamavano nel corso della giornata, lo sciopero generale.

Dinanzi a questo spontaneo moto di protesta operaia, di cui i sindacati hanno subito colto il motivo essenziale, la DC ha reagito con uno spudorato comunicato che stravolge il senso degli avvenimenti. Secondo la DC, il partito comunista «battuto clamorosamente sul terreno delle soluzioni concrete con l'approvazione del piano governativo» (!) per rimediare alla «sconfitta» avrebbe «agitato la piazza», assumendosi la paternità dei «saccheggi e del vandalismo». Si conclude con una aperta pressione sui «sindacati democratici» perchè «nella propria autonomia» sappiano assumere «questa posizione».

Di tono simile un comunicato del PSDI che parla di «strumentalizzazione tentata dal PCI per colpire la politica della programmazione democratica, creando in città un clima di terrorismo politico». Anche il PSI ha voluto vedere la responsabilità degli «eccessi e degli atti di violenza» in chi «mostra di volere ricavare da tali eventi utilità elettorali e confusione politica»; e ricalcando il comunicato dc, auspica che un «sereno esame dei provvedimenti» consenta ai sindacati una «valutazione diversa».

Dopo avere alimentato un artificioso conflitto municipalistico con Genova per la sede della direzione dell'Italcantieri, minacciando addirittura di non partecipare alle prossime elezioni comunali, i partiti del centro sinistra, tentano di sfuggire alle loro reali responsabilità dinanzi alle gravi decisioni del governo con un miope anticomunismo. Si tratta di una manovra troppo scoperta che pretende non la cessazione delle violenze, ma l'accettazione passiva del piano governativo anche da parte dei sindacati che in questo modo dovrebbero esprimere la loro «autonomia».

Intanto Trieste è paralizzata. Non un negozio è aperto. Interi rioni sono isolati da cordoni di poliziotti armati. Il silenzio è lacerato a ritmo sempre più frequente.

Scriviamo queste note mentre dalle sirene delle camionette, dallo scoppio secco delle bombe lacrimogene lanciate in quantitativi impressionanti e i cui effetti si risentono perfino all'interno delle abitazioni. Centinaia di lavoratori, di giovani di tutti i partiti e di tutti i quartieri della città, resistono a tanta furia, tengono strade e piazze.

Così comincia la «programmazione» del centro sinistra.

Mario Passi

Sul n. 4 di «Critica marxista»

Intervista di Longo sulla situazione internazionale

Dieci risposte sul Vietnam, l'Europa, gli obbiettivi dell'imperialismo, l'azione internazionale delle forze di pace e la politica cinese

Il numero 4 di *Critica marxista* attualmente in diffusione si apre con un'ampia intervista di Luigi Longo sulla situazione internazionale. Rispondendo a dieci domande, il segretario del PCI delinea i caratteri dell'attuale crisi nelle relazioni mondiali (i cui punti focali sono l'aggressione USA al Vietnam e l'irrisolta questione della sicurezza europea, e — su un altro piano — la grave scissione nello schieramento socialista) registrando anzitutto le reazioni più autorevoli: quelle del Papa e di U Thant.

In proposito Longo dichiara: «Noi apprezziamo altamente le parole di U Thant e di Paolo VI. Esse partono, è evidente, da posizioni e da ispirazioni diverse dalle nostre. Però tutte hanno in comune la denuncia della gravità della situazione e l'invito ad operare, come dice il Papa, perché sia allontanata dagli uomini la *possibile immane sciagura*... E' proprio la diversità di origine e di ispirazione di queste denunce e di questi inviti, che dà loro maggiore valore e significato».

Successivamente Longo analizza l'atteggiamento della DC e il significato delle posizioni pontificie. La risposta successiva delinea i motivi politico-militari dell'aggressione americana, volta a imporre un «equilibrio del terrore» sull'intero continente asiatico. Vengono quindi enunciate le condizioni di una soluzione pacifica nel Vietnam e l'opera, che in questa preoccupante congiuntura, deve essere assolta dal movimento operaio e democratico internazionale. «In questo momento — dice testualmente Longo — conta la capacità di resistenza del popolo vietnamita e il "costo" militare, economico e politico che esso è capace di imporre all'aggressore. Estremamente preziose sono, perciò tutte le forme di solidarietà con la lotta del popolo vietnamita... In questa direzione, è naturale che molto possono fare i Paesi socialisti». Longo introduce a questo punto il problema della secessione cinese, dei suoi caratteri e delle sue negative conseguenze.

L'ultima parte dell'intervista è dedicata al quesito se si possa parlare di una «crisi della coesistenza» (egli respinge quest'affermazione), e a quelli che devono essere i caratteri di una strategia antimperialista e di pace che, escludendo le semplicistiche soluzioni tipo «controscalata», dispieghino tutto il potenziale politico e materiale delle forze pacifiche.

Critica marxista ospita nelle restanti 230 pagine saggi, articoli e le consuete rubriche critiche, fra cui un saggio di M.A. Manacorda dal titolo «Esiste una pedagogia marxiana?», la terza parte dello studio di E. Ragionieri sulla Seconda internazionale e articoli di E. Peggio, G. Chiaromonte e D. Tabet sui principali problemi della situazione economica.

IL PROCESSO DI SALONICCO

L'assassinio di Lambrakis fu «pilotato dalla polizia»

Stretti legami fra potere politico e organizzazioni fasciste nella preparazione del complotto - Lambrakis fu costretto dai poliziotti a giungere solo e indifeso davanti agli assassini che poterono poi allontanarsi indisturbati - Rottami fascisti e collaborazionisti impiegati da Karamanlis e dalla corona

Dal nostro inviato

SALONICCO.

Il carattere premeditato e organizzato dell'assassinio di Lambrakis e gli stretti rapporti di organizzazione fra l'associazione fascista, a cui i sicari appartenevano, la polizia e il potere politico dell'epoca, sono stati messi in luce e precisati con ancor più grave evidenza, nel corso dell'interrogatorio del testimone Patzas da parte degli avvocati che rappresentano gli interessi della famiglia della vittima: interrogatorio che ha occupato completamente le due sedute di ieri sera e di stamane. I principali fatti emersi sono i seguenti:

1) fin dal 14 maggio '63, cioè otto giorni prima del delitto, il colonnello Kamutzis, capo della polizia di Salonicco, mobilitò, con un dettagliato ordine scritto, le forze poste al suo comando: «Per prevenire la messa in atto di una manifestazione di strada, dopo la fine della riunione (degli Amici della pace - ndr) da parte dei comunisti che vi avranno partecipato, o altra manifestazione illegale di costoro (sempre i comunisti - ndr)»;

2) la mattina del 22, Lambrakis e Patzas si recarono da Kamutzis, e Lambrakis denunciò che un attentato era in preparazione contro di lui. Se Kamutzis avesse voluto, avrebbe dunque potuto facilmente scongiurare il crimine, arrestando i manovalatori, a lui ben noti;

3) due giorni dopo l'assassinio (mentre Lambrakis agonizzava all'ospedale e l'indignazione dilagava in tutta la Grecia) lo Stato maggiore dell'esercito inviò alle truppe uno speciale ordine del giorno che conteneva frasi come questa: «Mascherati da amici della pace, i comunisti hanno fatto una manifestazione a Salonicco». Il popolo di Salonicco, provocato dagli agenti rossi, ha dato la sua risposta, perché è già noto che lo scopo dei comunisti non è la pace ma la propaganda disfattista e la consegna ai tiranni rossi della libertà del nostro paese». Era l'esaltazione forsennata del delitto e l'invito a compierne altri in nome dell'anticomunismo;

4) dopo la fine della riunione la polizia manovrò in modo da costringere i partecipanti ad uscire divisi in piccoli gruppi dalla sede dei sindacati: Lambrakis uscì fra i primi, con cinque o sei persone; altre venti che tentarono di raggiungerlo per proteggerlo, furono bloccate dalla polizia per alcuni preziosi minuti e quindi costretti ad imboccare una traversa, sicché il deputato fu offerto all'attacco dei manovalati come una vittima sull'altare, indifeso e quasi solo (i suoi pochi accompagnatori erano infatti persone anziane e capaci di opporre solo una debole resistenza ad un attacco condotto da energumeni);

5) consumato il delitto, il furgone di Gotzamanis prese contromano una strada a senso unico sbarrata da un cordone di agenti. Questi lasciarono passare il veicolo, non fecero nulla per arrestarlo, non ne rilevarono il numero di targa. Insomma si disinteressarono completamente della cosa avendo assistito all'inseguimento e alla rapida ma micidiale bastonatura;

6) lo stesso arresto di Gotzamanis fu dovuto da un lato al coraggio di Haggiapostolu e dall'altro al puro caso. Infatti, fu solo dopo una lotta furibonda, e a grande distanza dal luogo del delitto, che Haggiapostolu riuscì a far arrestare il veicolo. A questo punto, un vigile urbano e un pompiere, attirati dalle urla dei tre uomini che si azzuffavano, intervennero senza saper nulla dell'accaduto, credendo anzi che si trattasse di una rissa per ragioni private. Così, l'arresto degli esecutori materiali divenne inevitabile. Se però, tali circostanze in parte fortuite non si fossero verificate, gli assassini sarebbero riusciti a farla franca;

7) sul motofurgone fu trovato uno sfollagente di legno dello stesso tipo usato dalla polizia, col quale probabilmente Emmanuelidis ha colpito alla testa Lambrakis (diciamo «probabilmente» perché non si esclude che i colpi mortali siano stati inferti con una sbarra di ferro od altro arnese metallico: su questo punto le testimonianze ed i pareri sono discordi). Comunque, la polizia ha fatto in modo da far scomparire il manganello che le era stato consegnato insieme con Gotzamanis ed Emmanuelidis. L'arma del delitto non esiste più ed è un vuoto nel processo da cui la difesa potrebbe trarre qualche profitto.

Vi sono poi molte altre dette gli che arricchiscono la scena, concorrendo a rafforzare la tesi di un complotto ordito dai fascisti per incarico di alte personalità politiche e con l'appoggio di funzionari della polizia e ufficiali della gendarmeria: il fatto che il motofurgone, parcheggiato in posizione strategica in una via traversa fra la sala della riunione e l'albergo dove Lambrakis alloggiava, fosse sorvegliato da tre agenti in uniforme, che avevano l'aria di volerlo proteggere da sguardi indiscreti; il fatto che nelle ore precedenti l'aggressione, il testimone Patzas, ansioso di avvertire la magistratura di quanto si andava tramando da parte dei fascisti, non sia riuscito a mettersi in contatto telefonico col procuratore del re, perché all'altro capo del filo rispondeva una voce di sconosciuto che si limitava a dire seccamente e scortesemente che il procuratore non c'era, rifiutandosi di dare una persuasiva spiegazione; il fatto, infine, che non vi fosse a Salonicco alcuna tensione politica, nessun clima favorevole al nascere spontaneo di incidenti.

Il testimone (che non è comunista, non lo è mai stato, è un semplice pacifista, in buoni rapporti personali perfino con esponenti della destra, e pertanto è considerato al disopra di ogni sospetto di parzialità) ha detto persino che, a suo parere, la polizia impedì che la riunione si svolgesse nella sala da ballo Piccadilly proprio per costringere Lambrakis a tenerla nella sede dei sindacati, luogo più propizio all'aggressione.

Infine, è emerso con maggiore chiarezza il carattere semiufficiale della sedicente «Unione dei combattenti e delle vittime della resistenza nazionale», una sorta di milizia non ancora istituzionalizzata (e in seguito sciolta dalla magistratura sull'onda dell'indignazione popolare per l'assassinio di Lambrakis), ma fortemente alimentata e protetta dal governo dell'epoca, come è provato dalla lettera del segretario dell'allora Primo ministro, Kholevas.

I capi e molti gregari della banda erano del resto ex collaborazionisti dei tedeschi. Ghiosmas, il capoccia, era stato condannato a morte nel 1945 perché membro di una specie di governo fantoccio formato dai nazisti; Fokas, allora giovanissimo, in uniforme tedesca aveva partecipato a rastrellamenti ed eccidi sul tipo di Lidice e Marzabotto. Fuggito al seguito dei nazi, riconsegnato poi al governo greco, era stato condannato a una pena detentiva in considerazione della giovane età e quindi di una supposta relativa incapacità di intendere e di volere. Inviato in un bagno penale, dove il governo dell'epoca mettava anche i comunisti a spaccare e trasportare pietre, Fokas fu prescelto come assassino. Con un vecchio berretto nazi in testa, calzoni corti da Afrika Korps, stivaletti e frustino, picchiava gli altri detenuti e li spingeva al lavoro gridando — lui, bene o male greco — «Raus! Raus!», come una SS.

Un ex partigiano, oggi redattore dell'Avghi, era fra le vittime del manigoldo. Mi ha raccontato questa storia agghiacciante, aggiungendo: «Di questa stoffa sono fatti gli armesi di cui si servivano il governo Karamanlis e la corona».

Il processo sarà ripreso lunedì.

Arminio Savioli

UNA INTERPELLANZA DEL P.C.I.

Un uomo della Confindustria alla testa della Biennale?

Sono passati appena tre mesi dal giorno in cui il ministro della Pubblica Istruzione, inaugurando la Biennale di Venezia 1966, prese non so per quale ennesima volta il solenne impegno di aprire il dibattito parlamentare per la riforma dello Statuto della nota istituzione culturale. Ed ecco che in luogo dei mantenimento di questo impegno, eluso da ben ventianni, la sola notizia riguardante il destino della Biennale ci avverte di operazioni di vertice, di meschine alchimie fra i partiti del centro-sinistra per sospingere il naufragante vascello veneziano in acque ben più perigliose di quelle da tempo morte e mortifere del vecchio statuto fascista. Si sta procedendo ancora una volta a «cambi della guardia» nelle posizioni di potere dei diversi settori della Biennale con l'esplicito proponimento di insabbiare ogni efficace e da tempo unitariamente invocata riforma democratica delle strutture dell'Ente.

Con questo di nuovo e di grave in più: che la concordata investitura del confindustriale Mario Valeri Manera iscrittosi appositamente da qualche mese alla DC, a presidente della Biennale vuole chiaramente suonare come avvio a una riforma delle strutture e del carattere dell'Ente in direzione nettamente opposta a quella della sua autonomia nei confronti del potere esecutivo statale. Il processo che si intende portare avanti è infatti quello di trasferire nelle mani dell'alta finanza e del monopolio (in segreta connivenza con le forze più retrive della DC) tutta la direzione del settore pubblico della vita culturale italiana, lasciando immutate, nella fattispecie, per meglio ribadirne i fini autocratici e burocratici, le anacronistiche strutture ereditate dal regime fascista.

Sappiamo che ben diverso è l'orientamento degli uffici culturali del PSI e che da tempo questi hanno elaborato un progetto di riforma democratica e autonomistica della Biennale di Venezia che si differenzia nettamente dalle sedicenti modifiche proposte dalla DC. Sappiamo anche però che non soltanto gli orientamenti e le decisioni degli uffici culturali del PSI contano meno che nulla a livello degli accordi di governo (si pensi ad esempio al marcescente problema della censura cinematografica), ma che al momento decisivo persino quegli uffici culturali e soprattutto determinate personalità della cultura e dell'arte a quel livello non sanno resistere alla tentazione di rifiutare ogni seria battaglia rinnovatrice al livello della conquista di questa o quella poltrona. Auguriamoci che questa volta le cose non procedano secondo i prestabiliti binari di regime e che non si trovi un solo intellettuale socialista o simpatizzante tale (si fanno i nomi di Vittorelli e di Mazzariol come collaboratori subalterni, di Valeri Manera) che accetti di mettere la propria firma sotto i documenti di una così indecorosa e deleteria operazione.

Ben a proposito è giunta davanti alla presidenza della Camera dei Deputati una interpellanza del PCI (Vianello, Alicata, Alatri, Rossanda, Seroni, Loperfido) dove «in relazione al preoccupante, insistente diffondersi di notizie che danno prossima la designazione a Presidente della Biennale di un impegnatissimo noto esponente e dirigente della Confindustria» è tra l'altro, detto che «ove tale orientamento fosse confermato una grave e provocatoria contraddizione verrebbe posta in essere fra la riconosciuta necessità di dare alla Biennale di Venezia un ordinamento democratico di procedere alla necessaria riforma dello statuto fascista del 1938 vigente ancora oggi a 22 anni da la Liberazione, di rinnovare finalmente l'ordinamento giuridico della Biennale nel senso della sua autonomia culturale».

Riteniamo che sia del tutto impossibile per le forze democratiche del Parlamento e della cultura non associarsi a queste ragionevoli e ferme richieste. Il problema è stato condotto infatti a tal punto che non è più possibile accettare alcuna sostituzione di persone prima che il nuovo ordinamento sia approvato e trasformato in legge. Poiché è da esso e soltanto da esso che debbono derivare le chiare indicazioni e le conseguenti garanzie democratiche e autonomistiche per la scelta degli uomini di cultura ai quali demandare la direzione dell'importante istituzione veneziana. La questione è di ampiezza politica nazionale e internazionale. Dalla sua giusta soluzione tante altre ne dipendono che investono problemi costituzionali e di principio per lo sviluppo d'una autentica libertà della cultura.

Ant. Tr.

LA TV NON SE N'È ACCORTA

Una possente manifestazione unitaria, una intera città in lotta: selvagge cariche della polizia contro operai e cittadini: questo lo avvenimento più importante della giornata di ieri in Italia, al quale tutti i quotidiani danno stamane spazio e rilievo notevoli. Un solo quotidiano non s'è accorto di questo avvenimento: quello televisivo. Per il Telegiornale (che, tra l'altro, ieri sera è stato particolarmente vario e ricco di notizie anche marginali) i telespettatori debbono essere informati del programma del Teatro Sant'Erasmo di Milano, dell'incriminazione di Sandra Milo, del maltempo a Catania e via dicendo, ma debbono ignorare quel che avviene a Trieste e che interessa tutti gli italiani. Così, dopo aver ignorato, l'altro giorno, lo sciopero generale di Genova, il quotidiano televisivo ha scelto il silenzio anche per la manifestazione di Trieste: tra l'uno e l'altro fatto, tuttavia, ha trovato lo spazio per mostrare giovedì sera le immagini dell'«adunata» fascista a Roma.

E' in questo modo che, secondo quanto scriveva l'Avanti!, il nuovo vicepresidente della Rai, il socialista Paolucci, «prepara la riforma dell'Ente radiotelevisivo»? E' questo il contributo che Fabiano Fabiani, nuovo direttore del Telegiornale, intende portare al rinnovamento del quotidiano televisivo? Bisogna davvero concludere che il tempo passa, gli uomini mutano, ma il Telegiornale rimane sempre al servizio della parte più retriva del gruppo dirigente al potere, simile allo struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia per non udire e non vedere ciò che a quel gruppo non conviene. Ma il pubblico dei telespettatori ha occhi e orecchie e non possiede, in definitiva, la pazienza di Giobbe. Che cosa direbbero i dirigenti di via del Babuino e di via Teulada se una delegazione di triestini, domani, chiedesse loro conto di persona del vergognoso silenzio di ieri sera?

Comunque, la Rai-TV non è un feudo governativo, nè un porto franco: e i suoi dirigenti debbono rispondere delle loro azioni pubblicamente. Lo ricerca il compagno Pietro Ingrao, in un telegramma inviato a nome del gruppo comunista al presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-TV per protestare contro «la scandalosa violazione da parte della Rai-TV dei suoi obblighi di informazione obiettiva» e per chiedere l'intervento della commissione «perchè faccia cessare questo stato di cose e richiami la Rai-TV al rigoroso rispetto dei doveri essenziali ai quali è tenuto un servizio pubblico, vincolato da precise norme costituzionali e pagato con i denari di tutti i cittadini». La questione è dunque aperta sul piano parlamentare: nè si potrà tollerare che essa venga, come altre volte, rinviata sine die. Saranno i lavoratori triestini in primo luogo e tutti i telespettatori a controllare che questo non avvenga, facendo udire la loro voce sia presso la commissione di vigilanza che presso la Rai-TV.

g. c.